

Rosvita del 1000 Le Albe in scena alla «Soffitta»

Fu la prima autrice teatrale conosciuta dall'età moderna. Era canonichessa nell'abbazia benedettina di Gandersheim. Ed ecco Ermanna Montanari.

ANDREA CINELLI

■ BOLOGNA. Una donna fu la prima autrice teatrale conosciuta dell'età moderna. Si chiamava Rosvita e visse attorno all'anno 1000. Era canonichessa nell'abbazia benedettina di Gandersheim, in Sassonia, e dedicò gran parte del suo ritiro spirituale alla letteratura edificante, con poemetti epici, leggende sacre e perfino sei drammi di imitazioni dal latino di Terenzio ma di contenuto cristiano. E cosa c'è per una monaca di più cristiana della verginità? Ecco allora che «Gallicanus», «Dulcinius», «Callimachus», «Abraham», «Paphnutius» e «Sapientia» si presentano come altrettanti elogi della castità per grazia ed amor di Dio. Tuttavia, la cosa che maggiormente balza all'attenzione del lettore di oggi (e non sappiamo cosa succedesse all'epoca, anzi neppure sappiamo se i sei drammi furono rappresentati) è che la santificazione della castità è narrata da Rosvita in una maniera decisamente inquietante: attraverso la descrizione di episodi e personaggi carichi di violenza e di morboso erotismo. È proprio su questa ambiguità che oggi Rosvita può essere uno stimolo per il teatro: per esempio, per una bravissima attrice come Ermanna Montanari

che ha dedicato all'antica monaca di Gandersheim uno spettacolo scritto ed interpretato da lei.

Si tratta appunto di «Rosvita», che il Teatro delle Albe con la regia di Marco Martinelli, presenta alla Soffitta di Bologna oggi e domani alle ore 21 (oggi alle 15 sarà possibile assistere ad un incontro con la compagnia). L'attrice, affiancata da Vanni Montanari al flauto, compie un proprio percorso all'interno di questa drammaturga medievale, in un continuo e fitto intrecciarsi di più livelli: quello dell'attrice stessa che ha avuto la «folgorazione» di Rosvita in una lettura durante una malattia; quello di Rosvita anche lei «malata» per questa sua lancinante aspirazione alla castità ma ancorata a terra da una forte morbosità; quello dei suoi personaggi schizofrenicamente descritti come «anime belle» da Zecchino d'Oro o come sadici immondi da cronaca nera.

Gli appassionati delle Albe potranno così assistere ad uno spettacolo per certi versi molto lontano dalla cifra interretnica che ha reso famosa la compagnia ravennate ma per altri versi intimamente coerente con il loro lavoro e le loro «radici» teatrali.